

DOMENICA XVII - B

Fame che mangi noi uomini soli,
chi mai potrà saziarti, o buia morte?
Ogni giorno aggrappi il nostro ventre
e ci strazi con morsi implacabili.

Venne un uomo con pochi pani d'orzo:
«Che mai è questo per tutta questa gente?».
«Dona e spezza, se credi nel tuo Dio,
si sazieranno nella sua Parola.

Guarda e vedi salire a te in tanti.
Considera i tuoi beni, sono pochi.
Colui che diede la manna dal cielo,
spezzerà il tuo pane di povero.

Silenzioso si posa sulla mensa
Pane vivo disceso dal suo cielo,
mangia e bevi l'Amore fatto cibo
che in sé, fuoco, trasforma il tutto.

Scenda soave lo Spirito suo Santo
e ti riveli nel cuore del Padre,
dove il pane vivente prenderemo,
ma tu dona con gioia il tuo di spighe.

Se pane dalla terra darai con gioia,
mangerai il Pane dal cielo gustoso
e raccoglierai i suoi vivi frammenti,
la cui delizia sazia gli angeli santi.

PRIMA LETTURA

2 Re 4,42-44

Dal secondo libro dei Re

In quei giorni, ⁴² da Baal-Salisà venne un uomo, che portò pane di primizie all'uomo di Dio: venti pani d'orzo e grano novello che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente».

Quest'uomo, di cui si dice la località d'origine, onora l'uomo di Dio offrendogli le primizie dell'orzo e del farro (**grano novello**). Dandole a lui è come se le offrissi a Dio. Per questo Eliseo non se ne appropria benché potesse nutrirsi di esse come è lecito fare da parte dei sacerdoti. Egli vuole che le primizie siano date a quanti sono presenti.

L'uomo di Dio si sente tramite della benedizione di Dio che vuole sia trasmessa a tutti i presenti.

⁴³ Ma il suo servitore disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Egli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: "Ne mangeranno e ne faranno avanzare"».

Colui che serve il profeta obietta sulla sproporzione tra il pane e i convitati. Egli presenta al profeta il dato evidente e immediato, che nel nostro linguaggio si chiama «concreto».

L'uomo di Dio gli pone innanzi la Parola di Dio che si realizzerà in quella situazione. In forza di questa tutti **ne mangeranno e ne faranno avanzare**.

Il comando di Eliseo deriva quindi dalla rivelazione del Signore, che con quei pani della primizia a Lui offerti, tramite il profeta, vuole sfamare tutti i presenti.

⁴⁴ Lo pose davanti a quelli, che mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola del Signore.

Quanto il Signore ha detto si avvera. Tutto si attua secondo la sua Parola. Qui sta il proprio della fede: credere che si attui quanto il Signore dice. L'atto di fede non consiste tanto nel provocare l'intervento di Dio in ciò che è umanamente impossibile ma nel credere a quanto il Signore dice di umanamente impossibile. Chi ascolta la Parola di Dio constata che essa porta il suo pensiero nelle regioni dell'impossibile ed è quindi qui che l'atto di fede diventa efficace, cioè nel credere che *nessuna*

parola è impossibile a Dio (Lc 1,37). Il profeta dà un comando perché così dice il Signore; egli non tenta Dio, ma obbedisce a Dio. Infatti la Parola precede l'atto di fede e ne costituisce il proprio. Perciò il credente può compiere cose impossibili quando questo gli è comandato dal Signore in forza della sua Parola, secondo quanto dice il Signore: Tutto è possibile a chi crede (Mc 9,23). L'onnipotenza della fede consiste nel suo grido, come è scritto: Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (ivi, 24).

«La potenza di Dio fa quello che avrebbe potuto fare benissimo senza questo piccolo segno. Il Signore gli ispira di dare una primizia: ogni atto nostro vero e buono è già reso pronto per una moltiplicazione senza misura: per fare questo, parte da uno spunto che Lui suggerisce al suo cuore. Quando ci rifiutiamo di fare questo atto iniziale compiamo un grave atto abortivo. Poi c'è quello che insinua il dubbio: a che serve? Tanto è sproporzionato e le cose resteranno come prima. Il profeta per respingere il dubbioso, cosa fa? (ed è qui che cambia tutto il giro in rapporto all'Evangelo: non si appella alla propria autorità ma alla Parola del Signore: *mangeranno e ne avvanzeranno*). Avrebbe potuto dire: dallo da mangiare perché te lo dico io e invece «dallo da mangiare perché così dice il Signore» v. 44 e *ne mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la Parola del Signore*: tutto questo non c'è nell'Evangelo della moltiplicazione dei pani, Gesù fa tutto in nome proprio e più avanti, nel discorso, si identifica con lo stesso pane». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 29.7.1979).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 144

R/. *Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.*

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza.

R/.

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa
e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano
e sazi il desiderio di ogni vivente.

R/.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.

R/.

SECONDA LETTURA

Ef 4,1-6

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹ io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna (lett.: a camminare degnamente) della chiamata che avete ricevuto (lett.: alla quale siete stati chiamati),

Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto (lett.: **Vi esorto, dunque, io il prigioniero nel Signore**). Dopo averci fatto conoscere il mistero di Cristo (3,4), l'Apostolo ci esorta. Le esortazioni sono una conclusione del mistero di Cristo (**dunque**). Esse tracciano la vita della comunità cristiana. **Il prigioniero nel Signore** (cfr. *Fil* 1,7.17-18). L'articolo indica che è un titolo di Paolo; questo attributo dell'Apostolo qualifica la sua esortazione. Noi infatti parliamo dal luogo, in cui siamo, sia fisicamente che spiritualmente. In questa situazione egli partecipa alla passione di Cristo (*Ef* 3,1). Alcune delle caratteristiche della chiamata sono le seguenti: essere figli di Dio (cfr. *1Ts* 2,12); imitare Dio: *siate perfetti*; esser chiamati al regno e alla gloria.

² con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore,

con ogni umiltà. Leggendo *Fil* 2,3 l'umiltà si contrappone allo spirito di rivalità e alla vanagloria: *considerare gli altri superiori a se stessi non cercare il proprio interesse* (vedi l'esempio di Cristo). Secondo *At* 20,19 caratterizza il servizio divino, che è accompagnato da lacrime e da prove e caratterizza pure l'annuncio.

Con ogni dolcezza o mansuetudine è lo stesso che mitezza: *beati i miti* (*Mt* 5,5; 21,5: *viene il tuo re mite*, che è uguale a povero, portando pace). Sua caratteristica è fare pace. Secondo la profezia Egli è *Agnello mite davanti ai tosatori* (cfr. *Is* 53,7: *Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua*

bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca).

In Gc 1,19-25 si contrappone all'ira e caratterizza l'ascolto della Parola di Dio.

Con magnanimità. Essa è frutto dello Spirito (cfr. Gal 5,22). Secondo 1Cor 13,4 è l'essenza dall'amore. In Col 3,12 è collocata dopo la mitezza come qui in Ef. In Col 1,9-12 è frutto della preghiera dell'Apostolo.

Sopportandovi a vicenda nell'amore, è questa, in modo realistico, la conseguenza delle virtù elencate.

L'amore sta al vertice dell'elenco perché ne è anche all'origine. Noi infatti siamo immersi in un amore sconfinato, ma è come se avessimo paura dell'amore e delle sue conseguenze per cui spesso dichiariamo che è impossibile amare e restringiamo la sua potenzialità a un cerchio ristrettissimo. Qui invece, proprio per la sorgente, che esso ha in Dio e che si riversa in noi mediante lo Spirito Santo, ci è comandato di amarci in maniera sconfinata.

³ avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.

Il tutto converge nel fatto di **aver a cuore di conservare l'unità** creata in noi dallo **Spirito**, (cfr. Col 3,14 il vincolo della perfezione, che è l'amore).

Questa unità dello Spirito si conserva **per mezzo del vincolo della pace**. La pace è frutto della grazia del Cristo e del perdono vicendevole.

⁴ Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ⁵ un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. ⁶ Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

L'Apostolo traccia i molteplici aspetti dell'unità operata dallo Spirito: dall'unicità di Dio scaturisce l'unicità della Chiesa. Dal mistero di Dio, nelle sue tre divine Persone scaturiscono i vari doni della Chiesa come suo riflesso.

Un solo corpo (cfr. 1Cor 12,12-13; battezzati in un solo Spirito, abbiamo bevuto un solo Spirito).

Una sola speranza, quella che è essenza della nostra vocazione. La speranza è in rapporto a realtà che non si vedono; a una promessa che Dio ha fatto e che consiste nella venuta del Signore.

Una sola fede perché unico è l'Evangelo annunciato e unico è il Signore proclamato dalla fede (cfr. Rm 10,9-15).

Un solo battesimo. Una sola è la morte del Cristo nella quale siamo immersi (Rm 6,2-4). È uno perché è nel nome di Cristo (cfr. 1Cor 1,13).

Un solo Dio e Padre di tutti che è al di sopra di tutti. Cfr. 1Cor 12,4 come uno è Dio così una è la Chiesa; quest'unità non toglie anzi manifesta la diversità dei doni.

A ciascuna delle tre Persone divine è attribuita una particolare operazione nell'unità e per l'unità, come è detto nel saluto finale della 2Cor 13,13: *La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.*

L'unità è quindi data dall'amore, in cui siamo unificati nella totalità di Dio e della sua presenza. La realtà quindi è una; il diverso consiste nel non essere. Dio è uno ed è tutto in tutti, anche in noi. Il nostro "non essere" si manifesta nel chiuderci in noi stessi e nel separarci da Dio.

CANTO AL VANGELO

Lc 7,16

R/. Alleluia, alleluia.

**Un grande profeta è sorto tra noi,
e Dio ha visitato il suo popolo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,1-15



Dal vangelo secondo Giovanni

¹ In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade,

Gesù ha rivelato se stesso nel segno della guarigione del paralitico, a Gerusalemme, e ha dichiarato nel tempio di esser il Figlio di Dio, che opera quello che vede operare dal Padre.

Ora il luogo del nuovo segno è **all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade**. Gesù sceglie quel luogo che, in uno scenario di pace, dà modo alla *molta folla* di accogliere il suo dono e la sua

Parola. «Gesù esce dalla polemica per preparare in positivo la sua Eucaristia. Non ci sono qui i suoi avversari. Le folle possono interpretare in modo umano la sua potenza però il fine è molto evidente, è quello di preparare la sua Pasqua e la sua Eucaristia» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 6.9.1975). Come in precedenza nella questione del suo battesimo, così ora abbandona la Giudea e viene in Galilea «mitigando, con l'allontanarsi, il furore nato coi discorsi precedenti» (Crisostomo, *In Jo., hom*, 42,1). Tommaso esprime la continuità con quanto precede in questi termini: «Esposta la dottrina relativa alla vita spirituale, che Cristo comunica ai rigenerati, l'evangelista tratta del nutrimento spirituale con cui Cristo sostiene coloro ai quali ha dato la vita» (838).

2 e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi.

Gesù non è solo con i suoi discepoli. Alla sua sequela c'è **grande folla**. Il motivo della sequela è che **vedeva i segni che compiva sugli infermi**. Certamente la fede di questa folla è imperfetta perché si basa sui segni, come ha rimproverato Gesù: *Se non vedete segni e prodigi, non credete* (4,48). Tuttavia vi è in loro un principio di amore per il prossimo che fa in modo che Gesù li accolga alla sua sequela, li faccia salire sul monte, dia loro il nutrimento e li illumini con la conoscenza di sé. Dobbiamo poi notare che i segni sugli infermi manifestano in Gesù il Messia e tutti, poiché vedono questi segni, gli danno testimonianza seguendolo.

3 Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Gesù precede la folla, che lo segue, e sale sul monte. «Questo fatto deve ancor più spingerci a studiare, in quanto il Signore sul monte significa il Verbo nel cielo» (Agostino, XXIV, 3). Egli sale con i suoi discepoli perché vuole che siano dove è Lui. Salendo adombra il mistero, come dirà poco dopo a Cafarnao: *E se dunque vedeste il Figlio dell'uomo salire dov'era prima?* (62). Salendo attira a sé tutti e a tutti spezza il pane. «Il Signore con i discepoli sale verso l'alto, per indicare che la sazietà e la perfezione della giustizia si trovano nelle cose spirituali» (Tommaso, 845). Sul monte, Gesù siede **con i suoi discepoli** e attende la folla per compiere il segno. A differenza di quanto è descritto nei sinottici, Gesù qui non è sollecitato da nulla. «Il miracolo giovanneo non si presenta dunque come un'opera di misericordia; piuttosto è il miracolo come tale, cioè come una possente dimostrazione, che costituisce lo scopo cui tende il comportamento di Gesù, allo stesso modo che nel caso di Lazzaro (11,48ss)» (Strathmann, o.c., p. 188). Là sul monte Gesù siede con i suoi discepoli. Essi siedono con Lui in attesa di servire. Ne contemplan la gloria e si fanno suoi servi. Chi sta seduto con Gesù sul monte riceve per dare.

4 Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Si annota il tempo. È vicina **la Pasqua**, chiamata **la festa dei Giudei**. Questa volta Gesù non sale a Gerusalemme, ma sale sul monte. Il monte, il lago e Cafarnao sono i luoghi dove Egli celebra questa Pasqua, rinnovando le meraviglie dell'Esodo accadute durante la prima Pasqua. La frazione dei pani, la traversata del mare e il riferimento alla manna nel discorso a Cafarnao sono parte integrante della celebrazione di questa seconda Pasqua. Coloro che celebrano questa seconda Pasqua con Gesù comprendono che Egli è il Messia perché in Lui vedono rinnovarsi i segni della prima Pasqua. In Lui si vede anche il profeta pari a Mosè (cfr. Dt 18,15), del quale questi ha scritto (cfr. 5,46). Quindi quanto Gesù sta per compiere e per dire ha la sua ragione nella Pasqua. In questa seconda Pasqua Gesù rinnova i segni della Pasqua egiziana qui, sulle rive del lago di Tiberiade; nella terza Pasqua Egli sostituirà l'Agnello immolato con se stesso innalzato e la cena pasquale ebraica con la sua cena eucaristica. Questa sostituzione viene già preparata ora. «Se Gesù durante la discussione nella sinagoga di Cafarnao accenna alla sua carne, che Egli dà per la vita del mondo e che bisogna mangiare, il v. 14 intende contrapporre il sacrificio di se stesso, offerto da Gesù, al sacrificio pasquale dei Giudei e conseguentemente a contrapporre la cena del Signore cristiana alla cena pasquale giudaica» (Strathmann, o.c., p. 186).

5 Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?».

Lo sguardo di Gesù dai discepoli si volge alla **grande folla**, che viene verso di Lui. In mezzo alla moltitudine, i suoi occhi sono sempre sui suoi discepoli per custodirli e ammaestrarli. Egli sta con loro. Tuttavia quando la grande folla viene a Lui, Egli alza su di loro i suoi **occhi**. Li vede salire sul monte là dove Egli siede con i suoi discepoli, e li accoglie con bontà. Basta questo movimento, anche se dettato dalla necessità che Gesù guarisca i loro infermi, perché il Signore li accolga e, oltre ogni aspettativa, li nutra. Chi va da Gesù, sia pure con una fede imperfetta, è accolto e nutrito. Vedendo la folla, Gesù interroga **Filippo**. La domanda del Signore contiene un significato nascosto che il discepolo non coglie. Essa ha un implicito riferimento alla domanda che Mosè fa a Dio: *Da dove prenderai la carne da dare a tutto questo popolo?* (Nm 11,13). Qui i ruoli sono rovesciati, è il

Signore che chiede al discepolo. La parola di Gesù: «**Da dove compreremo?**» nasconde, sotto la sembianza della preoccupazione, l'origine misteriosa di questo pane, perché non vi è luogo dove lo si possa comprare. Queste caratteristiche rivelano che il Messia sta per far discendere dal cielo la manna che sfama il suo popolo.

6 Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere.

Gesù quindi pone questa domanda a Filippo e rivela questa sua intenzione di nutrire la folla non tanto per comunicare al discepolo una sua preoccupazione verso la folla, quanto **per metterlo alla prova**. Vuole infatti invitare il discepolo a porre attenzione a quanto sta per fare e a coglierne il significato. I discepoli, infatti, sono spettatori perché Gesù «prende l'iniziativa e la mantiene fino alla fine dell'azione (nell'ordine di raccogliere quanto era rimasto del pasto)» (Strathmann, o.c., p. 198). L'evangelo annota: **Egli sapeva bene quello che stava per fare**. Gesù sa quello che sta per fare perché vede il Padre operare e rivelare in Lui la sua opera. Il segno, che Gesù sta per fare, scaturisce quindi dal mistero dell'intimità del Padre e del Figlio e ne è rivelazione. Ma il discepolo non può cogliere questo e quindi, messo alla prova, ragiona secondo la carne, cioè in modo terreno.

7 Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Filippo fa un rapido calcolo. Una cifra, quale **duecento denari**, (molto alta per la loro cassa), non è sufficiente per dare un pezzetto di pane a ciascuno. Il discepolo, che è carne e parla dalla carne, non vede altro che l'orizzonte terreno, non può contemplare le realtà celesti quali le vede il Figlio dell'uomo, che è in cielo (cfr. 3,12). Il dialogo, in forza del contrasto, mette in luce che il segno, che Gesù sta per compiere, è di origine celeste.

8 Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro:

Tutti i discepoli ascoltano il dialogo tra Gesù e Filippo e uno di questi, **Andrea**, interviene. Egli è definito **uno dei suoi discepoli** ed è chiamato **fratello di Simon Pietro**. Egli è il primo a seguire Gesù assieme all'altro discepolo (cfr. 1,41). Egli interviene quindi come discepolo di Gesù. Le parole, che sta per dire, scaturiscono da questo rapporto. Appare più oscuro il fatto che egli venga chiamato **fratello di Simon Pietro**. Potrebbe essere il titolo con cui egli è ricordato nella Chiesa. Simon Pietro ne è il pastore, è la roccia della professione apostolica, Andrea è suo fratello. Si può ammirare l'umiltà di questo apostolo che ama stare nascosto all'ombra del fratello.

9 «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?».

Andrea dice che il pane c'è come pure il companatico, ma è insufficiente **per tanta gente**. Chi ha i cinque pani e i due pesci è **un ragazzo** che Andrea ha notato. Egli segue Gesù munito della sua bisaccia nella quale conserva i cinque pani d'orzo e i due pesci fatti seccare. Il pane d'orzo è il cibo dei poveri. Ad Andrea viene subito in mente questo. La domanda, che Gesù ha fatto a Filippo, ha provocato in Andrea questo ricordo del ragazzo, che è lì accanto a loro e che viene presentato da Andrea a Gesù. In questo accostamento tra Gesù e il ragazzo, che Andrea compie, si sente nel sottofondo la storia di Eliseo in *2Re* 4,42-44. Questi, con venti pani d'orzo, sfama cento persone, in forza della Parola di Dio. Qui la sproporzione è molto più alta: **cinque pani** in rapporto a cinquemila persone. Andrea pertanto conclude: «**Ma che cos'è questo per tanta gente?**». «Credeva che con meno pani avrebbe ottenuto un numero più esiguo di pani, e con più pani per miracolo ne sarebbero stati prodotti di più (senza pensare che nell'agire non ha bisogno di materia preesistente, con la stessa facilità può sfamare le folle con molti pani come con pochi)» (Tommaso, 853). Dopo aver ricordato questo ragazzo con il suo povero viatico, Andrea dichiara che ciò non serve a niente. Ma è proprio ciò che Gesù cerca perché il segno appaia in tutta la sua forza attraverso la povertà dei pani. «Questa impossibilità è la sua possibilità» (Strathmann, o.c., p. 190).

10 Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

Gesù pone termine al dialogo con i suoi discepoli con questo comando. Egli fa mettere a tavola questa moltitudine di **circa cinquemila uomini**, senza aver comunicato ai suoi discepoli donde acquistare il pane per dare da mangiare ai suoi invitati. I suoi discepoli intervengono all'inizio e alla fine. Essi all'inizio agiscono credendo a quello che il Signore comanda e alla fine sono testimoni del segno perché dai cinque pani raccolgono dodici ceste piene. L'evangelo annota: **C'era molta erba in quel luogo**. È infatti scritto: *In pascoli di erbe fresche mi fa riposare* (*Sal* 23,2). Al comando dei discepoli, quei cinquemila uomini obbediscono; si adagiano prima che sia loro dato il cibo. Tutto è pronto perché il Signore li ristori. In questa mensa da Lui preparata, Egli si rivela e chi ha compreso dichiara: *Il Signore è il mio pastore non manco di nulla* (*Sal* 23,1). In forza del suo comando essi si adagiano a una mensa che ancora è vuota, ma poiché Gesù è il loro pastore, non mancano di nulla.

La **molta erba** è il segno dell'abbondanza dei beni che stanno per ricevere e, adagiandosi su di essa, essi sono simili al gregge che il Signore raduna, come è detto in *Ez 34,14: Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele*. Tutto evidenzia il realizzarsi della profezia. Cessa il dominio dei cattivi pastori e inizia quello del Signore, il vero e buon pastore. Il fatto che siano **cinquemila** fa pensare ad Agostino che essi «significavano coloro che stavano sotto la legge, che è appunto contenuta nei cinque libri di Mosè» (XXIV, 6). Essi vengono radunati, attratti sul monte e fatti adagiare sulla **molta erba**. Essi entrano nel riposo e, senza saperlo, si trovano in quella situazione che da sempre hanno desiderato. È Lui che all'improvviso ci farà essere con sé alla sua mensa.

11 Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

Gesù, a conclusione del colloquio con i discepoli e dopo aver fatto adagiare a mensa i cinquemila uomini, compie i gesti tipici del capofamiglia. Tutti i convitati ricevono di quei **pani**, dopo che Egli ha **reso grazie**, direttamente da Lui, come pure dei **pesci**. Gesù personalmente si prende cura di loro e li nutre dando loro cibo **quanto ne volevano**. Cade il limite segnato dalla manna (*Es 16,16: Un gomer a testa*); ora, alla mensa del Cristo, ciascuno è saziato. Egli solo dà senza misura. «Gli altri possono fare miracoli ricevendo la grazia secondo una data misura; Cristo invece li compie con una virtù illimitata, assoluta, e compie tutto con abbondanza. Perciò qui fu detto che erano saziati» (s. Tommaso, 862). I gesti, che Gesù compie, sono quelli che danno origine all'Eucaristia dove Gesù, per il ministero dei suoi sacerdoti, prende il pane e dopo aver reso grazie lo distribuisce agli «invitati alla cena dell'Agnello». È Lui infatti che ci conosce per nome e ci nutre secondo la necessità e, più ancora, secondo il desiderio di ciascuno di noi. Finché lo vogliamo possiamo essere saziati. La voluta trasparenza della sua Cena, quale si celebra nella Chiesa, mostra come questo segno abbia ancora un valore simbolico. Il suo apparire ha sì un rapporto con la manna, ma è soprattutto un riferimento all'Eucaristia. I Galilei, vedendo il segno, pensano che il Messia sia giunto e che abbia aperto i forzieri celesti dove è custodita la manna; Gesù invece vuole donare il pane vero, che oggi è dato in modo sovrabbondante nella Chiesa. «Se la moltiplicazione dei pani apparve sbalorditiva, a causa della moltitudine di persone che fu nutrita, quella che si fa tutti i giorni sugli altari, di questo altro pane veramente divino, per il nutrimento dei fedeli sparsi in tutta la terra e che avviene in virtù della benedizione e delle parole di Gesù Cristo, di cui i preti sono ministri, è ancor più degna di ammirazione e più incomprensibile» (Sacy).

12 E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».

Quando furono saziati. Gesù dà in modo sovrabbondante e attende che siano saziati. Egli non dà solo un pezzetto ciascuno ma dà in modo che tutti possano saziarsi secondo il loro desiderio. Questa è la caratteristica dei tempi messianici. Il Signore dice ai discepoli di radunare i frammenti avanzati **perché nulla vada perduto**. Il verbo «radunare» è tipico della manna (*Es 16,16*), come pure della Chiesa. I frammenti che avanzano richiamano l'Eucaristia.

Il commento più antico a queste parole del Signore si trova nella *Didachè* (IX, 3-4):

«Riguardo al Frammento:
Ti rendiamo grazie, o Padre nostro,
per la vita e la conoscenza,
per mezzo di Gesù tuo servo.
A te la gloria nei secoli.
Come questo Frammento era disperso sui monti
e radunato è diventato uno,
così sia radunata la tua Chiesa
dai confini della terra nel tuo regno.
Perché è tua la gloria e la potenza
per Gesù Cristo nei secoli».

Il gesto dei discepoli, di radunare i frammenti, rimasti a quelli che hanno mangiato, è simbolo della Chiesa che è radunata in forza dell'Eucaristia. Penso che i frammenti siano raccolti perché tutti dobbiamo mangiare a quell'unica mensa. Nessuno può tenere presso di sé il frammento e nutrirsi quando crede. Ma per nutrirci dobbiamo essere radunati da Lui. Il Frammento è sparso sui monti perché le Chiese sono sparse sulla terra. Esso è raccolto e diviene uno quando celebriamo l'Eucaristia. Se infatti visibilmente siamo ancora dispersi, nel mistero siamo già uno perché *uno solo è il pane, un solo corpo noi i molti siamo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane* (1Cor 10,17). L'Eucaristia, il Frammento sparso sui monti, che, raccolto, è divenuto uno, è la forza che incessantemente rende una la Chiesa, fino al giorno in cui questa sarà radunata nel suo regno e apparirà visibilmente quello che ora si attua nel mistero. La motivazione che Gesù porta al comando di raccogliere i frammenti avanzati è che **nulla vada perduto**. Anche questo è un verbo tipico della Chiesa. Come i frammenti devono essere raccolti perché nulla vada perduto, così nella Chiesa tutti devono essere raccolti in unità perché nessuno si perda, come dice lo stesso Signore nella preghiera di santificazione: «*Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho*

custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura». (17,12).

13 Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

I discepoli eseguono l'ordine di Gesù e radunano i frammenti riempiendo dodici canestri. L'Evangelo rivela che i dodici canestri pieni di frammenti provengono dai cinque pani d'orzo. I frammenti eucaristici provengono dai pani ma hanno in sé la forza di saziare folle numerose e di sovrabbondare. I dodici canestri hanno un chiaro riferimento ai Dodici di cui si parla alla fine del capitolo. Come per la manna ciascuno raccoglieva un gomer a testa e *colui che ne aveva preso di più non ne aveva di troppo e colui che ne aveva preso di meno non ne mancava* (Es 16,18), così i discepoli riempirono dodici canestri. Nessuno raccolse di meno o di più, tutti riempirono i canestri. Così avviene nella Chiesa. Quando i ministri radunano i loro fratelli in virtù dell'unità operata dal frammento eucaristico riempiono il loro canestro. In virtù dei frammenti eucaristici tutte le Chiese si riempiono. Nessuna Chiesa rimane priva dei suoi figli e dei suoi doni; fa parte, infatti, di quell'unica Chiesa *che è il suo corpo, la pienezza di colui che è riempito totalmente in tutte le cose* (Ef 1,23). Agostino legge in modo diverso il fatto che siano rimasti frammenti. «Si deve intendere che ci sono verità ancora più segrete, che la folla non sempre può capire. E che fare di ciò che resta, di questi segreti che la folla non può penetrare, se non darli a coloro che possono intenderli e insegnarli agli altri, come appunto erano capaci di fare gli apostoli? Ecco perché con quei frammenti di pane furono riempiti dodici canestri» (XXIV,6).

14 Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!».

Può essere un riferimento al profeta annunciato da Mosè (Dt 18,15). Essi colgono quindi un rapporto tra Gesù e Mosè proprio attraverso questo segno. Ma, a differenza dei Samaritani (4,42), i Galilei non progrediscono nella conoscenza; essi strumentalizzano subito Gesù per cui questi fugge. Non sempre infatti ci serviamo della retta conoscenza per progredire nell'intelligenza del mistero. La nostra fede può rimanere in superficie. Essi hanno colto dal segno la verità su Gesù, ma ne traggono delle conseguenze che sfuggono alla fede. Come giustamente osserva s. Tommaso, essi collegano segno e profezia (cfr. *Sal 73,9: Non vediamo più i nostri segni, non c'è più un profeta*) «perciò le turbe, nel vedere quel segno, confessano che è stata loro restituita la profezia» (867). Da Lui si attendono perciò altri segni quali la liberazione dalla loro schiavitù sotto il giogo dei romani, l'indipendenza e la purificazione della loro terra e quindi il ristabilirsi in Gerusalemme della dinastia davidica. Essendo Gesù il profeta che viene nel mondo, è iniziata l'era messianica. Ma Gesù si sottrae a questa attesa, causando con il suo popolo una tale frattura che si conclude con il rifiuto. Ma a noi, che l'abbiamo accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio e quindi di conoscerlo. «Egli ci ha esortato ad abbracciare la fede, a meritarcene la vita eterna: certe cose le annunciò con la sua presenza, altre le preannunciò come future. In quanto con la sua presenza annunciava, era un angelo; in quanto predicava il futuro, era un profeta; in quanto Verbo di Dio fatto uomo, era Signore degli Angeli e dei profeti» (Agostino, XXIV,7).

15 Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Gesù conosce quali conseguenze (**dunque**) essi vogliono trarre da questa acclamazione che segue il rendimento di grazie sui pani e sui pesci. «Gesù calcola e vede in anticipo la reazione alle sue grazie e il pericolo che noi le usiamo in modo mondano» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 6.9.1975). Quegli uomini, saziati da quei pani e illuminati da questa conoscenza su Gesù, **stavano venendo per rapirlo e farlo re**. Essi pensano di usare la forza; hanno infatti timore che Gesù rifiuti. Essi vogliono usare violenza su Gesù per realizzare il loro progetto. Allo stesso modo anche noi possiamo subire la tentazione di chiudere l'Evangelo entro i nostri progetti e piegarlo con violenza ai nostri disegni, pensando che in essi si attui la manifestazione del Regno. Spezzato questo pane, quegli uomini non attendono che spezzi quello vero; vogliono subito proclamarlo re e non attendono che sia il Padre a proclamarlo dalla Croce. Abbiamo paura della sua Croce e siamo tentati di proclamarlo re sulle realtà temporali, in modo che le potenze ne riconoscano la gloria e non perseguitino noi che siamo suoi discepoli. Come allora, anche oggi Gesù si sottrae a questi tentativi. Egli **si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo**. È difficile pensare che questo avvenga dal momento che Gesù è già sul monte. Agostino pensa che Egli sia disceso per rendere grazie sui pani e sui pesci. L'evangelo dice: **si ritirò di nuovo sul** (lett.: **verso**) **il monte**. Come in precedenza Egli si era manifestato alla folla, così ora **di nuovo** si ritira **verso il monte** abbandonando gli stessi discepoli, dice infatti: **da solo**. «Gesù mette in pratica ciò che ha detto precedentemente cioè di non cercare e ricevere la gloria dagli uomini e si sprofonda di nuovo in quella profonda solitudine in cui è solo con il Padre, come dice altrove: «*Voi tutti mi lascerete solo, ma io non sono solo perché è con me il Padre*» (16,32)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 6.9.1975). Quando i nostri pensieri non sono più rivolti a Lui per avere intelligenza del suo mistero, noi lo lasciamo solo ed Egli si ritira da noi senza abbandonarci. Vuole

che anche noi ne seguiamo le orme e che, fuggendo la gloria terrena, ci ritiriamo soli con Lui sulla montagna.

Alcune considerazioni

«Secondo Giovanni le parti s'invertono: là il senso è quello d'insinuare il dubbio, qui è Gesù che dice per tentarlo ecc. è importante per il concetto stesso di tentazione: in fondo è all'acqua di rose. Qui appare che la tentazione che fa è molto bonaria: ha già deciso quello che farà. La domanda la pone per porre il problema dall'origine, è tutta diversa da quella del senso. Noi non gli diamo il tempo: la tentazione diventa drammatica perché siamo impazienti. Quando ci mette alla prova sa già quello che fa. La tentazione è un dramma o una goccia di rugiada a seconda della fede nostra in Gesù operante. Se non crediamo in Lui è un dramma e se crediamo è niente. E se la tentazione dura tutta la vita? Il problema del tempo ha un grande rilievo psicologico, ma il rilievo è sostanziale in rapporto alla fede. Un solo istante ci può travolgere come un periodo lungo non ci travolge; il problema è chiedere: Aumenta la mia fede. Andrea interviene: dice che c'è un bambino ecc. Come s'inserisce? Perché Andrea fa questo? Lo fa perché vuole sottolineare che non c'è proprio niente? Forse anche questo. Si ha un problema quando si ha a che fare con loro. Le avevano lette bene le Scritture? Andrea era discepolo di Giovanni: era iniziato spirituale, in una confraternita, in un gruppo biblico e quindi le Scritture le sapeva e forse a livello inconscio o deliberato avrà voluto dire a Gesù: Eliseo ha fatto questo, vediamo se lo fai tu e poi c'era la manna che sta lì a mezz'asta. Mosè e i profeti hanno dato da mangiare alla gente e tu che fai? L'omelia di Ludovico di Canterbury fonda il commento sul v. 32: qui c'è la risposta vera. Gesù deve mostrare che quello è soltanto un segno di una realtà che non solo è più grande di quello compiuto da Eliseo ma dallo stesso Mosè che è ombra di quello che si compie ora». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 29.7.1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera con animo grato e diciamo.

Ti lodino Signore tutti gli uomini.

- Ti rendiamo grazie per il dono del tuo Figlio, pane fragrante e nutriente che ci comunica la tua stessa vita, lode a te, o Signore.
- Sii benedetto per tutte le tue opere e ti lodino tutti gli uomini, perché tu sei misericordioso e amante della vita, lode a te, o Signore.
- Ogni popolo trasformi gli strumenti di morte in opere che donano la vita e ogni lingua ti proclami Signore, o principe della pace, lode a te o Signore.
- La giustizia si affacci dal cielo e la terra germogli la pace e i monti e le colline acclamino in coro: lode a te, o Signore.

O Padre, che nella pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno, perché sia saziata ogni fame del corpo e dello spirito. Per Cristo nostro Signore.

Amen.